

***Tu sei un dono per me: ripartire da uno sguardo di stima***

Martedì 10 gennaio 2017 – Relatore Luca Doninelli

Sintesi dell'incontro non rivista dal relatore

ELENA CHRAPPAN: Dico due parole per introdurre il primo di questi incontri.

Il tema di quest'anno - "Tu sei un bene per me" - è forse il tema più bello di sempre, anche se non è farina del nostro sacco. L'abbiamo scelto proprio a partire dall'incontro con chi ci accompagnerà stasera, Luca Doninelli, famoso scrittore e giornalista. Abbiamo scelto questo tema a partire dall'incontro con lui perché, come sempre ci diciamo, l'esperienza che facciamo questa sera è un incontro con un'umanità, è un incontro con qualcuno che ci possa provocare un cambiamento di sguardo, un'ipotesi da verificare nella realtà quando torneremo a casa stasera e quando domani affronteremo le cose di tutti i giorni. Non siamo qui ad ascoltare un discorso, ma a farci provocare da una umanità viva. Questo è il motivo per cui l'abbiamo invitato qui questa sera e lo ringrazio di cuore per aver accettato.

DONINELLI: Buona sera e grazie di essere qui, spero di non farvi perdere il vostro tempo.

Vi domando scusa, perché non intendo ripetere assolutamente le cose che ho detto a Meeting, perché le ho già dette là e questo sarebbe disonesto; e poi quell'intervento che feci a Rimini me l'ero preparato, me l'ero studiato, mentre l'intervento di stasera non ho fatto a tempo a scriverlo. Mi sono preparato una scaletta mentale.

Volevo cominciare citando un mio amico, che è un grande filosofo: Silvano Petrosino. Lo cito perché mi ha fatto molto riflettere su alcune cose a partire dai *Promessi Sposi*. Nella famosa notte dell'Innominato succede qualcosa che pochi hanno avuto la fortuna di imparare a scuola. Lì avviene un fatto umano abbastanza straordinario che è interessante cercare di capire. È semplice, ma non è scontato, non è facile. Pensiamo ora a qual è il modo, la modalità standard di rapporto con la realtà che abbiamo noi o che ci viene inculcata dai mezzi di comunicazione. Io non credo molto che si debba colpevolizzare i mezzi di comunicazione, però sicuramente chi vuol far passare dei messaggi forti, riesce a farlo.

Per esempio pensiamo agli spot di *Banca Mediolanum*, "la banca costruita intorno a te", oppure *Vodafone* "tutto intorno a te". Passa un'idea dell'uomo di oggi: l'idea di un uomo da un lato globalizzato, interconnesso, che però non vuol dire essere in rapporto con qualcosa, e, dall'altro, un uomo che è al centro di un mondo. Tutto è al tuo servizio, tutto è finalizzato a te, la realtà è qualcosa di cui tu sei il terminale, tutto è in tua funzione. Un grande scrittore americano, David Forster Wallace, in una lezione che tenne nel 2005, tre anni prima di morire, all'università dove insegnava parlò di questa modalità standard che noi abbiamo, per cui ci viene da considerare tutto come qualcosa che è in nostro funzione.

Silvano Petrosino, raccontando la notte dell'Innominato, mette l'accento su un fatto: cosa succede all'Innominato quando arriva Lucia? Si trova di fronte a questa donna inerme, povera, piuttosto ignorante, a mio parere neanche molto intelligente, che si mostra lì in una debolezza totale. Lui può fare quello che vuole. Il punto è che, di fronte a Lucia, lui per la prima volta si rende conto che

quell'essere lì, piccolo, che lui potrebbe schiacciare come uno scarafaggio, è irriducibile a lui, cioè non gli appartiene ... Tutto era in sua funzione, lui faceva quello che voleva, si era costruito intorno un mondo in sua funzione. Tant'è vero che se voi leggete tutte le riflessioni dell'Innominato, non è che lui sia pentito di averla presa, non c'è uno spazio per il rimorso, non è di questo che si parla. Non gli dispiace, chissà quante volte ha fatto una cosa del genere. Anzi, lui sta facendo un piacere a qualcuno, che poi a sua volta gli dovrà un piacere. Quindi un normale rapporto politico. Il problema è un altro: il problema è che questa è un'altra cosa. Ma è talmente "altra", che qualunque soluzione gli viene in mente per togliersi di dosso questo tormento, questo imprevisto, questo essere che non è programmato che sia così – le passa in rassegna tutte: dal consegnarla al più presto a don Rodrigo all'ammazzarla, dall'ammazzarsi al riportarla alla sua mamma con tante scuse o dandole dei soldi – non va bene. Non è un problema di moralità. Lui il potere lo esercitava nel modo in cui lo si esercitava a quel tempo, che prevedeva la violenza.

La cosa sorprendente è che succede qualcosa dentro l'esperienza: non è un pentimento, ma è il riconoscimento irriducibile, incancellabile che è accaduto qualcosa, che quell'altro è qualcosa che non si riduce a me, è qualcosa che non appartiene al mio mondo, al mondo in cui io sono il centro e il signore assoluto. Gli precipita addosso il mondo. È comprensibile che ad un certo punto lui si voglia ammazzare. Lui ad un tratto, per la prima volta, si desta. Io non ho mai sentito una descrizione così semplice, persuasiva, poco teorica, come quella che fa il Manzoni per dirci che tu sei un'altra cosa rispetto a me. Questo non vuol mica dire che tu sei un bene, però è un passo abbastanza importante: tu sei un'altra cosa, non sei un pezzo del mio mondo, del mondo costruito intorno a me, un pezzo della Banca Mediolanum. Questo è un dato fondamentale, che è quello che a me interessa di più.

Arrivare a dire "è un bene" non è semplice. Io non sono uno che la fa facile, anche se la prima volta che ho sentito la frase: «Tu sei un bene per me», mi son detto: «Certo!». Chi di noi non è venuto al mondo con questo desiderio di incontrare il bene? Pensiamo agli occhi di un bambino, al loro sorriso spalancato quando sentono la voce della mamma o del papà. La natura stessa ci fa vogliosi, desiderosi di incontro, e l'incontro è l'incontro con qualcun altro. Già nella nostra natura è scritto. Questo dato misterioso diventa importante. Spesso ce lo dimentichiamo e devono spesso succedere cose dure e difficili, incontrare un problema che non sappiamo risolvere, per capire questo. Anche se veniamo al mondo programmati, costruiti, pensati perché la nostra vita si giochi dentro un incontro, quindi che la realtà è qualcosa che io incontro, questo desiderio, questa necessità, questa natura io devo incontrarla di nuovo. Ciò che è evidente smette di essere evidente e occorre qualcosa di così diverso da noi (una malattia, un problema insolubile ...) che ti riporta a quel dato inesorabile di questa irriducibilità, che però nello stesso tempo è anche il bene.

Che la nostra vita si giochi dentro dei rapporti, me ne rendo conto facendo lo scrittore. Come mestiere può non incuriosirvi. Un lettore legge il libro e dice se gli piace o meno, ma non è interessato a sapere come è stato scritto. C'è però una cosa che vi devo dire. Faccio un esempio. Ipotizziamo che adesso tutti voi dovete cominciare a scrivere un racconto. Vi do l'inizio: qualcuno che entra a precipizio da quella porta lì. Voi capite istintivamente che da come entra questa persona, da come è vestita, da che scarpe porta, da come è pettinata, che tipo di passo ha, se tiene in mano la borsa, se è un uomo o una donna ... voi capite che tutto questo diventa determinante del destino della storia che io racconterò. Ci rendiamo conto, dovendo dare un volto alla persona che entra, che l'invenzione immediatamente obbedisce a delle leggi, immediatamente il destino di questo personaggio dipenderà da tutti questi particolari, per cui non c'è niente che è al di fuori. Siccome gli scrittori si occupano di destino, è comprensibile che ogni minimo particolare diventi significativo. Quindi che tu, scrittore, non sei uno che dice quello che vuole, ma che qualunque parola tu dica, qualunque immagine tu fissi, dipenderà tutta la storia e lentamente capiremo se quello che entra è un assassino che ci vuole tenere tutti sotto il tiro della sua pistola, se è una persona che sta cercando la donna che ama, se c'è bisogno di dire qualcosa di importante, tutto questo passa attraverso il

rapporto che lo scrittore intrattiene con tutti gli elementi della sua opera. Lo scrittore ha la capacità di immettere ogni singolo particolare dentro il disegno del destino della storia che vuol raccontare. Questo mi serve per dire, parlando della mia ovvia e stupida esperienza di scrittore - ma potrebbe essere lo stesso per un muratore, per un commercialista - che il valore di quello che facciamo è che lui diventa tanto più libero in quello che fa tanto più è in rapporto. Aggiungo una cosa sulla bellezza. Nell'episodio dell'Innominato, dopo quella notte tremenda c'è un passo che deve fare, però non basta mica, non è sufficiente, e la mattina sente delle voci festose e delle campane. Si affaccia alla finestra e grida: «Che c'è d'allegro in questo maledetto paese?». È interessante perché "allegro" vuol dire "bello". C'è la gente che cammina contenta, le campane che suonano ... Prima si rende conto che Lucia è qualcosa di irriducibile a lui, e la seconda cosa è che questo "tu" diventa sopportabile perché è bello. La bellezza la si incontra. Vedo che il prossimo incontro sarà con un rappresentante di Cometa. E una delle cose che mi ha detto Erasmo Figini è: «Qual è la differenza tra educare ed addestrare? La bellezza. L'esperienza della bellezza, che è impossibile al di fuori di un rapporto, è in quello». Non so se la bellezza salverà il mondo, però se noi intendiamo per mondo il nostro mondo, la nostra vita, allora dico che i casi sono tre: o viviamo come l'Innominato o come la banca costruita intorno a te, dove tutta la realtà è in funzione tua; o ti rendi conto che l'altro è una perenne minaccia, quindi riconosci l'altro ma non dici che è un bene; o riconosci che dentro questo mondo esiste una bellezza che è capace di compiere quel miracolo che vediamo. Qual è il vero miracolo dell'Innominato? Che accetta se stesso; si rende conto che il grande nemico della sua vita era lui. Si rende conto, attraverso l'esperienza di bellezza, di bontà, di gratuità, che questa cosa c'è sempre stata dentro di lui. È in quel momento lì che si spalanca la sua vita. C'è una notte tremenda in cui si accorge che il suo mondo è crollato, perché qualcosa di nuovo, di imprevedibile, di non voluto, è entrato nell'orizzonte del suo maestoso io. Ma c'è un secondo punto: si affaccia alla finestra e vede la gente felice. Questo "maledetto paese" è il suo, è il paese della sua anima. In questa cosa tremenda c'è qualcosa di bello, di allegro, cioè appare qualcosa di gratuito che può portare l'Innominato a capire di essere un dono per se stesso. A quel punto lì la parola "Dio" comincia ad assumere un significato vero. Chi può aver fatto tutto questo?

Io vivo questi passaggi continuamente: tutti i giorni malediciamo che le cose non sono come vogliamo noi, malediciamo che i nostri figli non sono come vogliamo noi. Mi ricordo quando i miei figli hanno raggiunto l'età dell'adolescenza, della giovinezza: non so come dire, ma sono stati la scuola più grande per me. Io avevo un bel progetto su di loro, continuo ad avercelo. Mio figlio potrebbe fare una gran carriera, ma lui vuole fare l'insegnante delle scuole medie, perché dopo anni di ripetizioni ha capito che un ragazzo o lo becchi a 11 anni o non lo becchi più. Mi ha colpito la sua determinazione a fare questa cosa. Pensavo a tutti i calcoli che ho fatto sui miei figli e a come sono stato disatteso: non sono io che faccio la vita e che tutto ciò che io posso comunicare ai miei figli è il senso della libertà. Il senso della libertà è qualcosa che si impara guardando. È bello dire una preghiera con i bambini piccoli prima di andare a letto, ma è più importante che i vostri figli vedano voi che pregate. Il problema è quello che vedono fare. Io ho scritto un racconto, un romanzo breve su Giuda, un personaggio che interessa tutti, cristiani, non cristiani, credenti, non credenti, perché ci tocca troppo: chi sarà Giuda, cosa ha fatto, cosa non ha fatto, perché ha fatto così... Teniamo conto di alcuni particolari. Primo, lui era molto amico di Gesù. Per esempio, durante l'ultima cena, Gesù dice: «Quello che devi fare fallo in fretta» e gli altri non capiscono quello che sta dicendo, quindi vuol dire che tra loro c'era un dialogo personale molto forte. È interessante che Gesù sa benissimo cosa sta facendo Giuda quando lui poi, uscito da Getsemani, arriva la folla con i soldati per prenderlo e Giuda gli dà un bacio e lui dice: «Amico, per questo sei qui?». Quindi Gesù che sa già di essere tradito, chiama "amico" Giuda, quindi fino in fondo Gesù non condanna Giuda. Qui si vede il passaggio della bellezza di cui parlavo prima e che ai nostri figli interessa questo. Noi godiamo leggendo o vedendo un quadro perché vediamo una necessità, che si esprime nello stesso tempo in una libertà. Chi di voi è stato alla Pinacoteca di Brera non potrà non essere stato sorpreso

guardando *Lo sposalizio della Vergine* di Raffaello, in cui colpisce questa assoluta perfezione formale in cui c'è dentro una vivacità, non esiste nulla di morto, di composto, di fissato, di irrigidito. Ecco, quanto più un artista è capace di stare dentro questi rapporti, tanto più non c'è particolare che non sia legato al destino. È il contrario di quello che dice qui, nel libro. Parla Giuda: «Pochi di voi sanno che cos'è la libertà. Io invece lo so. Perché un vortice di libertà mi investì a quel punto, all'improvviso. Io vagavo, senza sapere più dove andare. All'improvviso non avevo più un Dio. Il popolo di Giuda non era più il mio popolo. Non avevo più una famiglia, un lavoro. E non avevo più nemmeno un letto. Ecco cos'era la libertà! Andai al Tempio a restituire il denaro. I mercanti continuavano a mercanteggiare, e i cambiavalute erano lì come sempre. Uno mi guardò e forse mi riconobbe, si ricordò che anch'io mi trovavo col Nazareno quando, mesi prima, li aveva cacciati con una frusta. Poi si voltò e riprese il suo lavoro di sempre. Gettai il denaro per terra. Uno scaccino si mise a ridere. Doveva sapere ormai tutto, perché le parole che disse furono queste: "Che tu lo dia o che lo tenga, che differenza fa, piccolissimo scarafaggio che non sei altro? Credevi di poter cavalcare le tenebre, ma le tenebre ti hanno disarcionato come un cavaliere maldestro". Lo udii o fu soltanto la mia immaginazione? Nulla faceva più differenza: potevo andare avanti e indietro, pregare e bestemmiare, ridere e piangere, potevo trasformarmi in un uomo devoto e in un assassino, e tutto era indifferente, tutto era niente. La vita mi appariva come un immenso piano deserto e vuoto, perfettamente uguale in tutte le direzioni, e ugualmente incendiato dal sole, nel quale io potevo andare dovunque senza trovare mai niente. Questa è la libertà, così come la conobbi quel giorno. Essa coincide con la più atroce delle schiavitù». Ecco, perché questo non avvenga, perché non sia così ... qual è stato il suo problema? Un amico disse: «Il grande peccato di Giuda non è stato quello di deridere Gesù. Il grande peccato di Giuda è stato quello di non tornare da lui».

ELENA CHRAPPAN: Cos'è questo bene citato nel titolo dell'incontro, "Tu sei un bene per me"?

DONINELLI: Posso dirti cos'è il bene per me. La cosa più sorprendente della mia vita è di essere cresciuto dentro dei rapporti che non ho cercato io, che non ho costruito io. Molte persone dicono: «Io i miei amici me li scelgo». Se io devo dire la mia, i miei amici non me li sono scelti. Dire che gli amici ce li scegliamo io vuol dire insistere sul fatto che l'altro deve essere il mio specchio, cioè io voglio in fondo della gente che è uguale a me, che è come me. Questo rende la vita, a mio parere, un po' meno avventurosa. Penso al matrimonio. Durante il fidanzamento si è molto innamorati, l'altro è tutto bello, va tutto bene; l'altro non ha che pregi. Nell'innamoramento l'incontro con l'altra persona è un incontro generico, molto bello, ma in cui c'è come una bellezza generale: ci piace tutto dell'altro. Mi ricordo la prima volta che sono andato a cena dalla mia fidanzata: mi ha preparato con molto amore i gamberetti col curry. Io detesto i gamberetti. Invece quella volta io non avevo mangiato niente di più buono. Non erano buoni per niente, vi dico la verità, ma in quel momento erano buoni. È come se fosse un volto, la persona che si ama, che ci porta a noi stessi tutta una serie di cose belle. Chissà perché ci innamoriamo proprio di quella lì e non di un'altra. La prima volta che mi sono innamorato di una ragazza me ne sono innamorato perché era di Firenze. Perché? Perché la mia famiglia materna veniva da Firenze. È normale che questa fase ti spalanca tutto il mondo che sei tu, che è fatto di tempo, di spazio. Ti riporta tante cose alla memoria, ti fa sentire amici il presente, il passato e tutte queste cose qui. Dopo, ad un certo punto, succede anche che l'altro comincia ad avere dei difetti e, una volta sposato, i difetti si moltiplicano. Il matrimonio porta ad una convivenza feroce, quindi se il giorno del mio matrimonio avevo in mente tre o quattro difetti della mia sposa, nel mese seguente i difetti sono diventati un migliaio, e soprattutto i miei difetti per lei. Perché io ho più difetti di mia moglie. La domanda che mi faccio è: o i difetti dell'altro sono un bene per me o possiamo chiuderla qui. Io, per esempio, sono un nevrotico, questo vuol dire che se l'appuntamento è per le 11, io alle 11 meno un quarto sono già lì e alle 11 meno cinque inizio ad innervosirmi. Mia moglie, invece, è una ritardataria cronica. Talvolta il difetto è

semplicemente il fatto che non è come me. O il difetto dell'altro diventa qualcosa su cui lavoro, quindi capisco che mi migliora; o il limite dell'altro è un fattore che mi costruisce e mi fa diventare uomo oppure il matrimonio è destinato a fallire. Con questo non voglio condannare quelli che si separano, non so giudicando nessuno. Dire che l'altro è un bene per me vuol dire che le cose importanti della vita non sono quelle che faccio io, non sono quelle che determino io. C'è una parola che a volte si usa: corrispondenza. Bisogna stare attenti ad usare questa parola qui. Certe volte si dice: «Questo non mi corrisponde» oppure «credevo che mi corrispondesse, invece non mi corrisponde». Se la mettiamo su quel piano lì, è proprio il principio per ogni separazione. Capire che la grande avventura della vita è che l'altro, proprio perché è altro, diverso, mi permette un cammino bello, significativo, avventuroso di cosa vuol dire che tu sei un bene per me è questa cosa qui. Questo non ti risolve nessun problema, non ti rende più vivo, ma ti aiuta a vincere quello che, secondo me, è l'inferno su questa terra, che è il fatto di autocondannarci ad essere uguali a noi stessi. E invece l'avventura della vita è che l'altro è una continua sorpresa. E questa sorpresa, talvolta bella e talvolta brutta, che talvolta avviene con sangue e lacrime, ci fa essere noi stessi.

Cosa impressiona quando si va a visitare le città italiane? Ciascuna di queste città nasce da un progetto originale, nessuna si somiglia. Tutte – questo è il miracolo dell'Italia – nascono dalla coscienza, per quanto dolorosa e difficile, che la vita è bella e vale la pena di essere vissuta, che è bello stare al mondo, che c'è qualcosa di bello in questo Paese, qualcosa di allegro, che non siamo noi, che non abbiamo fatto noi, ma a cui è bello rendere omaggio.

MARCO VIANELLO: Mi ha colpito quello che dicevi del mestiere dello scrittore. Rispetto al rapporto con i miei figli, prima dicevi della questione dei particolari per lo scrittore. Io se penso al gusto della giornata vedo che gusto una giornata quando mi rendo conto che tutti i particolari sono legati ad un destino, sono segno di un destino. Ho quattro bimbi piccoli. Mi rendo conto che la sera, quando torno a casa dal lavoro, entro e il solo particolare che io, come tutte le sere, sia entrato in casa è per loro motivo di gioia incredibile. Un particolare è il segno di un bene, di un destino buono. Mi colpisce perché questa cosa che hai detto mi ha fatto riflettere su come io posso imparare da loro, guardandoli, questo sguardo. Mi rendo conto come nel rapporto con i miei figli c'è questa possibilità di imparare. Ciò che rende la realtà bella è che dentro ogni suo particolare c'è un bene e lo scopro in un rapporto, attraverso dei rapporti che si svelano e che mi vengono dati. Mio figlio mi sorride sempre quanto torno a casa. E non è che io, appena arrivo al lavoro, sorrido al collega.

DONINELLI: All'inizio gli dei del bambino sono il papà e la mamma, poi c'è una fase in cui il papà e la mamma sono due esauriti; prima c'è la fase in cui il bambino corre dietro ai genitori, poi c'è la fase in cui tu gli corri dietro. E lì capisci che tante cose non le puoi fare, che puoi arrivare fino ad un certo punto; che i tuoi calcoli su tuo figlio vanno a farsi friggere, perché lui è lui e tu sei tu. L'importante è quello che loro ti vedono fare, non tanto le prediche che fai o le arrabbiate. Ci sta che uno si arrabbi, però alla fine quello che resta è aver visto la tua libertà in azione. C'è una bella differenza tra il dire la preghiera con i bambini e che loro ti vedano, che tu preghi. Il più grande critico letterario di tutti i tempi era non credente ed omosessuale. Come accade spesso nelle persone omosessuali, ha un legame molto forte con sua mamma. Sua mamma è stato il grande bene della sua vita. Ad un certo punto, nel 1977 sua mamma muore e lui va in crisi profonda. Era l'intellettuale più famoso di Francia, si chiamava Roland Barth. Era il guru della modernità, era lui che decideva chi era moderno e chi non era abbastanza moderno. Ad un certo punto gli crolla questa cosa e: «All'improvviso, di essere moderno non mi interessa più niente». Lui racconta - per dire com'è importante l'azione - la prima volta che va a trovare sua mamma al cimitero. Si trova lì di fronte al tumulo di sua mamma. Nel suo diario dice: «Mi son fermato lì e mi son detto: ma qui, se non prego, che cosa faccio?». Lui si rende conto che c'è un tempo, cioè non puoi andartene via

subito; tu stai lì e stai lì di fronte a cosa? La prima definizione di preghiera che ho sentito nella mia vita è «la preghiera è un tempo dato a Dio». È molto bello leggere quello che dice questo grande autore, perché ti accorgi che questo tempo è un tempo reale, è pezzo di tempo proprio. Tanto è vero che lui capisce la preghiera, perché dice: «Ma in questo tempo che sto qui, che cosa faccio?». Voi potete capire quanto è importante per un figlio vedere come tu stai nel tempo, quello che tu fai nel tempo. Molto più importante è che ti vedano pregare. È la tua libertà in azione, il tuo io che ci muove. Va benissimo tutto il resto: la pazienza che si ha, se ce l'ha, le prediche che deve fare ...

ELENA CHRAPPAN: Grazie, perché se è vero che il rapporto con l'altro è quello che mi fa essere più me stesso, io stasera, ascoltandoti, ho fatto questa esperienza. Ti ringrazio veramente di cuore.

DONINELLI: Ringrazio voi, perché non ho visto nessuna faccia che non fosse piena di pazienza e di disponibilità. Sono stato sorpreso fin dall'inizio, sono tutte facce belle! Non la faccia di uno che è d'accordo o contro preventivamente, ma facce vere.

